[Le firme di *Class*]

NON SEGUIAMO DON CHISCIOTTE CONTRO I MULINI A VENTO DIGITALI

Non credo che la tecnologia peggiori il mondo anche se è innegabile che il progresso tecnologico, nelle mani del mercato globale, stia creando danni gravissimi al pianeta e alla vita dei suoi abitanti

DI *Salvatore La Porta* *

Ho bisogno di fare una premessa, la devo alla mia infanzia: non credo che la tecnologia peggiori il mondo. Non sono affatto dell'opinione che si stava meglio prima dell'invenzione della ruota, anche se è innegabile che il progresso tecnologico, nelle mani del mercato globale, stia creando danni gravissimi al pianeta e alla vita dei suoi abitanti. Ma è appunto questa la matrice del problema: quel che fa l'avidità degli strumenti tecnologici una volta che sono diventati merce; e l'avidità è molto, molto più antica della ruota. Durante la mia infanzia si è diffusa una tecnologia rivoluzionaria: i personal computer, e con loro ha iniziato a svilupparsi una nuova forma artistica: i videogiochi. Ho passato molti anni della mia vita giocando con un computer, e spero profondamente di avere il tempo di proseguire anche in quelli a venire; ma ho passato altrettanto tempo a indignarmi contro chi, sin dagli inizi, ha attribuito ai videogiochi ogni forma di degenerazione sociale. Secoli prima, d'altronde, l'imputato principale era il libro stampato, che costò il senno a Don Chisciotte e la moralità a Madame Bovary. Mi sono sempre ripromesso di non fare lo stesso errore, una volta adulto.

Spero, quindi, che a parlare non sia la mia incapacità di vivere il mondo moderno, quando dico che la causa della nostra ossessione di controllo è il cellulare, e in particolare la sua capacità di interagire con le principali piattaforme sociali. Chi critica i videogiochi attribuisce loro il potere di indebolire il senso di realtà dei ragazzi, convincendoli che è lecito investire la gente con la propria automobile perché hanno passato il pomeriggio a farlo nel mondo virtuale di GTA e non hanno subito alcuna conseguenza: è esattamente la stessa diagnosi che, ironicamente, Cervantes fa della pazzia di Don Chisciotte: avendo passato troppe ore in un mondo di cavalieri erranti, si convince di esserlo anche nella realtà. (...) Dire che l'arte videoludica è alienante e ripetitiva perché si è osservato il proprio nipote mentre gioca a Tekken è come dire che tutta la letteratura è roba sdolcinata dopo aver sfogliato in fretta un romanzo rosa.

Il testo di queste pagine è tratto da *Elogio della rabbia* di Salvatore La Porta (il Saggiatore, 176 pagg., 16 euro).

A differenza di videogiochi, libri e televisione, il cellulare non veicola cultura. Non produce generi narrativi né permette un approccio creativo ai suoi contenuti. Non parlo di chi lo utilizza per leggere un ebook o sfogliare il sito web di un giornale: parlo del cellulare nella sua specifica funzione di dispositivo con cui collegarsi a chat e social network. In questo senso è una tecnologia che fa qualcosa di completamente nuovo: crea un'illusione di prossimità con il nostro intero corpo sociale, ed è un fenomeno gravissimo anche e soprattutto perché è opposto alla funzione che hanno i media veicolatori di contenuti: questi allontanano dal mondo, elaborano universi nei quali sviluppare la propria visione dell'esistenza; il cellulare invece ci sottrae ai nostri luoghi interiori per catapultarci in un continuo "esser presente". Un continuo esser presente al fianco degli altri, sottoposti al loro sguardo, drammaticamente a portata di mano per qualsiasi necessità. Pensiamo a quel che può fare questo meccanismo se innestato

MARCO REGAINI

su di un sentimento primitivo e rabbioso come la gelosia. Se ho bisogno di sapere dove sia, o cosa stia facendo la persona di cui sono innamorato, basta cercarla nel mio telefono. E non c'è bisogno di un'azione diretta come una chiamata: posso sbirciare la chat, desiderando quei due minuscoli squilli che annunciano un messaggio. (...) Allora controllo l'orario della sua ultima connessione su WhatsApp, lo incrocio con quello di Messenger e capisco che ha il cellulare a portata di mano.

Ma non scrive. A che serve, quindi, tutto il mio controllo? Questa prossimità muta che lo schermo liscio sulla mia scrivania ha scavato tra le vite di tutti noi? Devo saperne di più. Cerco di arrivare a lei, alla sua realtà attuale, forando quello specchio scuro, protendendomi attraverso di esso fin dentro il suo mondo. Apro il suo profilo Facebook, sfoglio le immagini della serata di ieri e cerco di scovarla tra le decine di scatti che un fotografo ha caricato nell'etere. La trovo: balla. È felice, ed è senza di me. Come adesso che è sveglia, è online, è quieta al tavolo da pranzo o sdraiata sul letto e chatta: evidentemente. Ma non con me. Non ne sente il bisogno. Con chi allora? Di chi sente il bisogno, se non di me? Che razza di controllo è questo, che mi rende soltanto uno spettro impotente, il fantasma della mia attenzione che aleggia sulla sua vita?
Io, certo; ma quanti altri? Quanti occhi stanno controllando il suo stato su Facebook e quanti frugano tra le foto per scoprire la mia assenza, chiedendosi se non sia il caso, adesso che è online, di provare un approccio, spostare gli equilibri? Clicco "mi piace" su una sua foto, così saprà che l'ho vista, che ha la mia attenzione su di sé, sul suo profilo. Proprio ora; io sono online e tu pure: che scusa hai adesso? Quanti altri? Chi altri ha cliccato "mi piace" sulla sua immagine? Decine. Scarto le amiche, mi concentro sugli uomini; apro i profili e mi chiedo se siano il suo tipo. Scorro i "mi piace" sulle altre immagini e trovo cinque o sei ripetizioni: cinque o sei ammiratori. Ne apro i profili e cerco degli scatti con lei; ne trovo due. Due persone reali, che ha incontrato in carne e ossa. Saranno online? È con loro che sta chattando, adesso? Occupano il suo tempo, che dovrebbe essere mio. Chiedo l'amicizia a entrambi; abboccano, e uno è online. Si disconnette. Un attimo dopo è offline. Non ho più alcun dubbio. Giuro: non l'ho fatto realmente, ma non è stato così difficile immaginarlo. Voglio confessare che sono stato tentato di farlo, a volte; e sono convinto che molti dei lettori hanno avuto la stessa tentazione; l'insopportabile seduzione di avere a portata di mano chiunque, letteralmente a portata di mano; addirittura in tasca, sul tavolino del bar mentre si prende il primo caffè del mattino, al lavoro, accanto al computer in ufficio, al cinema, nel buio della proiezione, quando all'improvviso la sala si illumina di schermi accesi e poi spenti in fretta; durante la lettura: mentre lo Svedese di Philip Roth si chiede se quella che ha davanti è realmente la figlia, un'urgenza di prossimità ci sale in gola; afferriamo il cellulare, controlliamo le notifiche, frughiamo quello spazio infinito che nasconde, il cyberspazio che William Gibson ha immaginato nei primi romanzi e che adesso è un vero mondo al di là dello specchio, in grado di radunarci tutti, di stringerci in vincoli strettissimi, accatastando milioni di foto della nostra vita l'una accanto all'altra; esposti agli sguardi di quasi tutti, di molti o semplicemente di chiunque».

★ **Salvatore La Porta**, 41 anni, catanese, è romanziere, saggista ed editore. Con il Saggiatore ha pubblicato *Less is more* (2018).